

## LA CONVENTION DI SAN DIEGO

■ SAN DIEGO. Alla fine i palloncini sono venuti giù dal tetto. Erano cinquemila palloncini bianchi, blu e rossi, tutti legati al soffitto del Palazzo dei Congressi, ed erano lì dall'inizio dei lavori della Convenzione repubblicana. Quando giovedì notte Bob Dole ha concluso il suo discorso di accettazione della candidatura, la regia ha dato il via alla pioggia e tutta la sala immensa è stata invasa, in un tripudio di grida, applausi e canzoni rock. Bob Dole è stato incoronato e ha iniziato la sua sfida a Clinton. Ha detto che attaccherà Clinton su due terreni: le tasse e l'onore. Ha stabilito che sono questi gli unici due punti deboli del suo avversario e che non gli darà tregua. Il discorso con il quale il candidato repubblicano ha concluso la Convenzione di San Diego era tutto costruito su un alternarsi di questi due livelli della battaglia: ora calando la voce sui problemi economici, ora negandoli e affermando che il problema dell'America è solo morale.

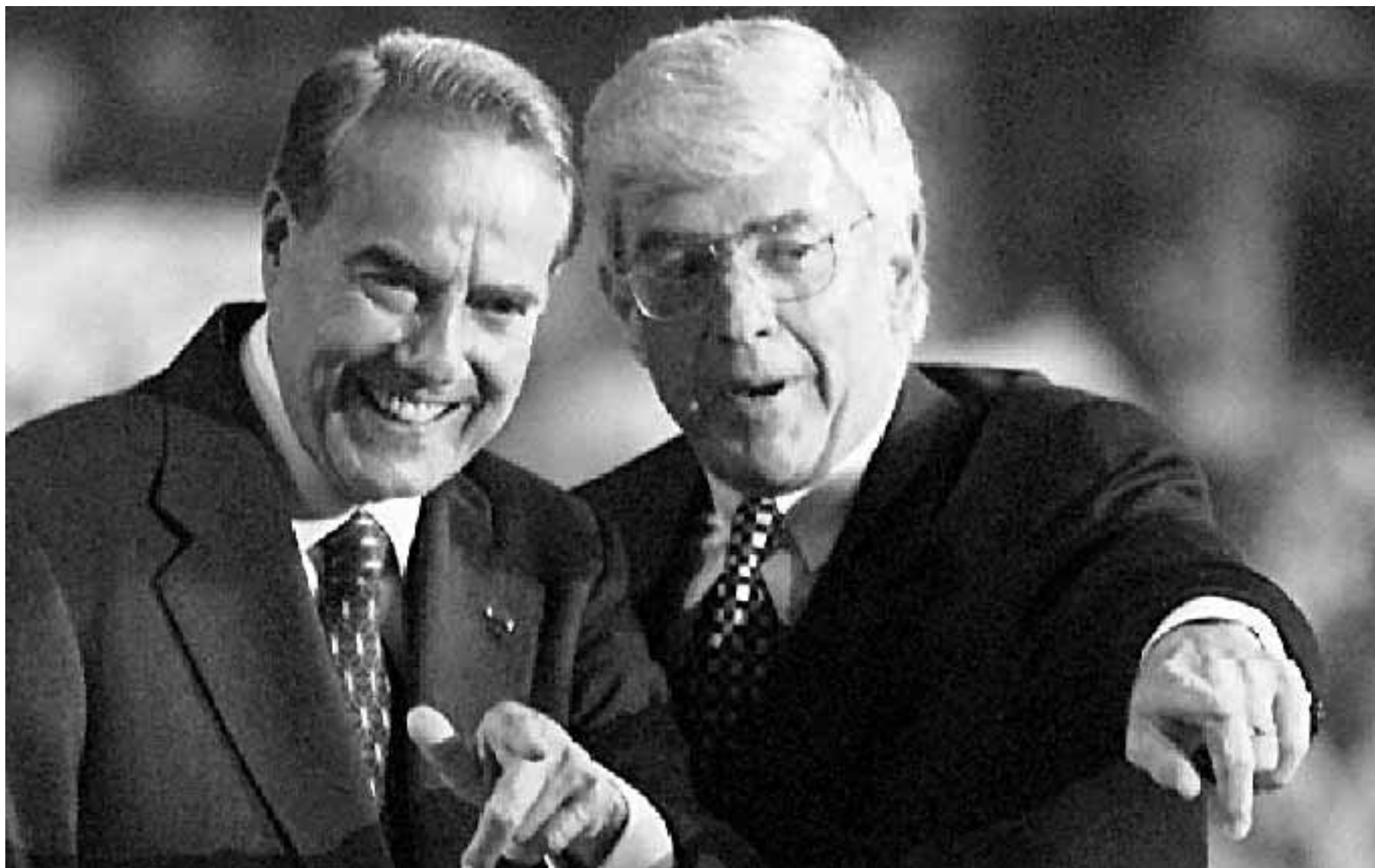
### Discorso indovinato

Completivamente, forse, Dole non ha tenuto un grandissimo discorso. Soprattutto ha tenuto un discorso pieno di contraddizioni vistosissime. Però è piaciuto ai delegati, che erano davvero stanchi dopo quattro giorni di assemblea del tutto priva di interventi di un qualche spessore. Gli esperti repubblicani sostengono che quello di giovedì sera è stato il primo discorso indovinato da Dole negli ultimi tre anni. Effettivamente lo ha pronunciato con una buona grinta e con un certo pathos, che non gli sono abituali. E a tratti è sembrato conquistare la platea repubblicana. La quale, in ogni caso, vista da vicino, è assai meno entusiasta di quanto non appaia in Tv: ventimila fans di Dole agitano moltissime bandiere e facevano un gran rumore, durante il discorso, ma lo facevano in modo assai meccanico e un po' annoiato, a scopi essenzialmente televisivi: quasi nessuno di loro mostrava segni di entusiasmo.

### Dissenso assente

Dole ha parlato subito dopo il discorso di accettazione del suo vice Jack Kemp. I due leader hanno tenuto discorsi molto simili, in linea con tutto lo svolgimento del Congresso. Hanno concluso con coerenza l'operazione «moderata» alla quale la «Convention» era stata destinata. Cioè l'operazione studiata per cancellare l'immagine aggressiva e reazionaria del partito (nemico dei poveri, dei deboli, dei neri, delle donne) e a restituire un'immagine più moderna, centrista, ragionevole. Tutti i leader repubblicani, anche quelli che non erano d'accordo con questa operazione, si sono adeguati. Così la Convention è scivolata via senza neanche un dissenso, in forme quasi bolsceviche.

Bob Dole ha parlato per circa un'ora, e per accentuare l'inter-



Il candidato repubblicano alle presidenziali Bob Dole e il suo vice Jack Kemp durante il congresso dei repubblicani, a San Diego

Clary/Ansa

# La maratona di Bob Dole

## Due armi contro Bill: meno tasse, più onore

Col discorso di Bob Dole si è conclusa la Convenzione repubblicana di San Diego ed è iniziata la campagna elettorale americana. Finirà il 5 novembre con l'elezione del presidente e del Parlamento. È stata una convenzione «bolscevica», senza neanche un dissenso. Dole, nel suo discorso conclusivo, ha insistito sull'immagine «centrista» del partito. Ha detto che il suo partito ha due obiettivi: abbattere le tasse e restaurare i valori conservatori. Dio, patria, famiglia.

DAL NOSTRO INVIATO  
PIERO SANSONETTI

classismo dei repubblicani ha accusato il partito democratico di settarismo e di elitismo. Ha detto: «Sapete quale differenza c'è tra noi e loro? Loro sono il partito di una parte dell'America, noi di tutta. Siamo il partito dei neri e dei bianchi, dei poveri e dei ricchi, delle donne e degli uomini. Siamo un partito conservatore ma siamo anche il partito di Lincoln. Voglio essere molto chiaro su questo: se qualcuno non crede a queste cose, se qualcuno non crede che siamo il partito di Lincoln, il partito che ha abolito la schiavitù, l'oppressione, le ingiuste disuguaglianze, allora io lo prego di lasciare questa sala: quella è la porta, signori, la vedete chiaramente indicata dalla scritta luminosa «exit», «comodatevi»...»

Dole ha diviso in due parti il suo discorso. Quella destinata all'on-

re, ai valori, all'etica, e quella destinata all'economia. Ha chiesto alla platea - che per la verità è stata presa un po' in contropiede dalla domanda - cosa è più importante, la ricchezza o l'onore? La gente, dopo un attimo di esitazione, ha dato la risposta giusta: «L'onore» ha gridato in coro. E Dole ha approvato. E ha detto: invece Clinton ha vinto la campagna elettorale del '92 giocandola tutta sui problemi della ricchezza, cioè sulla «stupida economia».

### Valori e famiglia

Sul piano della morale e dell'etica, Dole ha parlato di molte altre cose, dimostrando una certa coerenza ed esercitando indubbiamente una notevole presa sull'opinione pubblica di destra. Ha parlato molto della scuola e dei suoi difetti, ha criticato ferocemente Hillary Clinton (autrice di un libro sull'educazione dei bambini dal titolo «Ci vuole un villaggio»). Dole ha detto che l'educazione «collettivista» della scuola pubblica ha gettato nella disperazione e nell'abbandono l'infanzia. E ha gridato: «No, amici miei, io non credo che ci voglia un villaggio: ci vuole una famiglia!».

La gente però, nei giorni scorsi, era stata attratta dall'improvvisa proposta di Dole di ridurre le tasse del 15 per cento, e voleva che il candidato presidente ripetesse la promessa. Lui lo ha fatto. Contraddicendo un po' la prima parte del suo discorso, nella quale aveva

implicitamente ammesso una superiorità dei democratici sul piano arido dell'economia. Gli stessi delegati si sono accorti di questa contraddizione, e anche dell'oggettiva debolezza della proposta economica di Dole. E infatti non gli è venuto da applaudire troppo forte. Dole ha proposto le seguenti cose: primo, riduzione del 15 per cento delle tasse; secondo, riduzione del 50 per cento delle tasse sui redditi da capitale; terzo, sconto fiscale di 500 dollari per ogni figlio iscritto all'università; quarto, nessun taglio allo Stato sociale; quinto, pareggio del deficit entro sei anni.

### Contraddizioni palesi

Non c'è bisogno di essere economisti per capire che tutto ciò è assolutamente impossibile. Il punto debole del discorso di Dole è stato proprio questo: la confusione e l'improvvisazione in politica economica. Probabilmente sarà il punto debole di tutta la campagna elettorale dei repubblicani.

Neppure Jack Kemp, che in economia è molto più ferrato, è riuscito a rimettere in piedi la piattaforma. Kemp è stato abbastanza convincente nel discorso generale, ma ha evitato di entrare nei dettagli del piano. Kemp ha anche annunciato un paio di ripensamenti sulla linea politica che lo

aveva caratterizzato negli ultimi anni: ha deciso di accettare il no alle azioni positive (le leggi a vantaggio dei neri e delle donne, che Kemp in passato aveva sostenuto) e di appoggiare senza obiezioni la politica del partito contro l'immigrazione (alla quale, come tutti i newyorkesi, si era sempre opposto).

### Il lato umano di Kemp

Nell'ultima giornata della «Convention», Jack Kemp ha anche mostrato il suo lato umano. Ha smesso l'immagine di «duro perenne», ex regista di football americano dalla pellaccia dura, e ha pianto due volte. La prima, per radio, quando - con un paragone forse un po' eccessivo - ha detto: «in questi giorni mi sento come Churchill prima della guerra. Disse Churchill: sto andando al mio appuntamento col destino...». Le ultime parole della citazione sono state rotte dai singhiozzi. Poi Kemp ha pianto di nuovo giovedì sera, alla festa che si è tenuta dopo il discorso di Dole, quando stringendosi al candidato - e riferendosi al fatto che Dole ha il braccio destro paralizzato dalle ferite in guerra - ha esclamato: «Bob, io sarò il tuo braccio destro!».

La sera precedente non si era commossa invece Elizabeth Dole, moglie di Bob, che aveva parlato

## «Big party» per il candidato sull'Appennino bolognese

Festeggiamenti in grande, a Castel D'Aiano, per la nomination di Bob Dole. Il paese di 1.800 abitanti dell'appennino bolognese ha preparato la festa perché Dole nel '45, come sottotenente della decima divisione da montagna americana, fu ferito da una granata tedesca proprio lì, a Castel D'Aiano, sulla linea gotica, a sessanta chilometri da Bologna. E lì fu costretto a rimanere per molti mesi. In questi cinquant'anni, Dole è sempre rimasto in contatto con la comunità del paesino, con una prima visita nel '62 e l'ultima nel giugno di due anni fa, quando venne in Italia per celebrare lo sbarco di Anzio. Dallo scorso 31 marzo, è anche diventato cittadino onorario di Castel D'Aiano. I festeggiamenti sono stati proposti e organizzati da Pietro Degli Esposti, responsabile della Pro loco e accanito fan di Dole. Così, il 15, il paese era trasformato: paracadutisti, banda e majorettes in puro stile Usa, un'orchestra Dixie, parata di mezzi militari d'epoca, tremila gadget «Dole for president» in vendita, mille bandiere e duemila metri di festoni sparsi ovunque. Infine in piazza, sul palco, una gigantografia del candidato repubblicano con la scritta: «Great party for Bob Dole's nomination».

ai delegati, con grande abilità, per mezz'ora.

### L'aspirante First lady

Elizabeth, con un colpo di teatro, parlando era scesa dal palco ed era andata a mischiarsi ai delegati in platea, portando con se il microfono senza fili. E mentre parlava, stringeva le mani, distribuiva carezze, sorrisi, sguardi dolci. Aveva raccontato la storia di Bob, da quando era bambino povero, alla guerra, agli anni con Nixon, e poi fino ai dettagli un po' intimi del loro innamoramento, del loro fidanzamento e del matrimonio. In alcune cose il discorso della signora Dole è stato un po' naïf, come quando ha ricordato con tenerezza e romanticismo il giorno che lei presentò Bob a sua madre (ma non era più Romeo: aveva 54 anni suonati) e Bob mostrò sconcolato alla signora il suo braccio infermo, ricevendo per ferma risposta questa frase: «Non è un tuo difetto, ragazzo, è il tuo onore!». Ma nonostante qualche caduta, Elizabeth Dole ha conquistato il cuore dei delegati come forse - fino a quel momento, era riuscito solo a Nancy Reagan. Elizabeth Dole si è dimostrata un'altra volta una donna politica notevole e con grandi doti spettacolari. Certamente sarà molto utile al marito in campagna elettorale.

I delegati a cena mangiano pollo e parlano di politica. Chi avrebbe voluto Buchanan e chi dice: «perderemo»

## Festa texana tra banchieri e cowboy

DAL NOSTRO INVIATO

■ SAN DIEGO. La delegazione texana alla Convention ha celebrato la vittoria di Dole. L'altra sera, con una festa che ha tenuto in un locale vicino al centro dei Congressi di San Diego, sulla quinta avenue. La festa era assolutamente privata: aperta esclusivamente ai delegati e agli sponsor.

Gli sponsor sono dei banchieri del Texas e di altri Stati. Una mia amica newyorkese, anche lei banchiera, ha invitato me e altre persone. Così ho potuto partecipare. La festa si è svolta in un locale con un nome curioso: *the Dick's last resource*. Vuol dire l'ultima risorsa di Dick. Cos'è Dick? È il diminutivo del nome Richard, però, in slang, è anche un modo di chiamare l'organo sessuale maschile. Il pisello. Diciamo che il locale non ha un nome molto elegante. E infatti mi dicono che, solitamente, è abbastanza ambiguo, e che spesso ci sono delle ragazze che danzano sui tavoli, abbigliate un po' succin-

tamente, e a tarda sera non sono abbigliate più per niente e succedono altre cose simili. Stavolta però non è così: la festa è molto seria. Composta. Un po' di musica country, qualche danza e basta. La delegazione repubblicana del Texas, almeno in teoria, dovrebbe rappresentare la parte più bigottona. La festa è in onore del deputato repubblicano texano Bill Archer, un settantenne che a novembre correrà per la quindicesima volta per farsi rieleggere in Congresso. L'atmosfera è western. Si mangia abbastanza bene: pollo fritto, formaggio fritto, zucchine fritte e poi il piatto nazionale del Texas che è il «barbecue», che non vuol dire carne alla brace ma è un certo spezzatino affumicato, molto cotto, con salsa piccante di pomodoro. Si beve tequila o Cuba-libre. Ci sediamo a un tavolo, noi

«newyorkesi», piuttosto lungo e dove resta spazio per altre persone. Ben presto arriva il primo ospite. È un signore sui cinquant'anni, baffi neri, alto e robusto, vestito con una camicia per metà rossa e per metà blu, con le maniche tutte a stelle. I pantaloni invece sono blue-jeans quasi normali. In testa porta un enorme cappello da cowboy, bianco, di cotone, con appiccicati sette distintivi del partito repubblicano, una spilla con foto di Dole e Kemp e un'altra vecchia spilla rarità - con foto di Ford e Dole (risale al '76 quando Dole corse per la vicepresidenza), e infine una piccola asta di 20 centimetri, in plastica, che sostiene la bandiera americana. Si chiama Bill Bayle.

Gli chiediamo se è contento della Convention e lui risponde di sì. Fa grandi sorrisi, è molto cordiale, come quasi tutta la

gente del Sud in questo paese. Gli chiediamo se è contento per Dole e lui risponde di no. Perché? Non lo dice, ma si capisce che avrebbe preferito Buchanan. E allora quelle spille «dolist»? Lui spiega: «Adesso conta una sola cosa: mostrarsi uniti. Capito? Dobbiamo fare vedere che siamo uniti perché solo così possiamo vincere. Poi, quando avremo vinto, allora ci concentreremo sulla battaglia vera». Qual è, scusi, la battaglia vera? «Come qual è? L'aborto. Cancellare da questo paese l'abominio dell'aborto. Tutto qui. Per questo mi sono impegnato in politica, per questo sono delegato, per questo sono a San Diego». E ci riuscite a vincere questa battaglia? «Sì, lo sento, questa è la volta buona». Scusi, lei cosa fa di mestiere, in Texas? Risposta scioccante: «Il giudice, mi ha nominato Bush».

Il texano giudice se ne va, raccogliendo col passo alla John

Wayne, e ci lascia tristemente assorti al pensiero del destino dei suoi imputati. Dopo dieci minuti arriva al nostro tavolo un altro ospite. Si chiama Merriman Morton, sembra una persona importante. E infatti lo è: è il presidente della Banca commerciale del Texas. Cioè è proprio lui che ha messo i soldi per organizzare questa festa. È un signore molto diverso dal giudice.

Alto, elegantissimo, vestito blu, camicia bianca, cravatta azzurra screziata di rosa, probabilmente comprata in Europa, orologio francese, modi distinti, educatissimi. Assomiglia un po' a Giorgio Napolitano, nel portamento e nell'aspetto fisico. È una persona simpatica e si vede che è intelligente e parecchio disincentato. Ci chiede se ci è piaciuta la Convention e dalle nostre facce capisce che non siamo entusiasti. Gli dico che i due momenti più importanti mi sono sembrati il discorso di Nancy

Reagan e quello di Elizabeth Dole. Lui è d'accordo, sorride, e commenta: «Già, forse non è gran cosa...». Gli chiedo se pensa che Dole potrà essere eletto presidente. Prima risponde come si deve («Certo, io credo che ha ottime qualità, penso che ha buone chance di vittoria»), poi si lascia prendere dal discorso, abbandona la diplomazia e ammette che la vittoria di Clinton è praticamente scontata e che la battaglia si svolgerà solo per il controllo del Parlamento.

Il banchiere ci racconta che torna giusto ora da una vacanza in Italia e che gli sono piaciute Siena e Firenze.

Poi nota uno strano orologio al polso di una mia amica. Sul piatto dell'orologio, su fondo rosso, c'è stampata la faccia di qualcuno. Chiede: «Posso vederlo? La mia amica, imbarazzatissima, glielo mostra. Lui fa una espressione strana: «Scusi, chi è questo signore?»

La mia amica, sempre più imbarazzata, un po' rossa in viso, ammette: «È Che Guevara».

«Scusi, come ha detto?»

«È Che Guevara», balbetta la mia amica. Gli escono per un attimo gli occhi dalle orbite, poi si ricompone immediatamente e chiede conferma:

«Ha detto Che Guevara?»

«Sì, proprio lui, sa, il guerrigliero».

Il banchiere scoppia in una gran risata, assolutamente americana, si alza in piedi e sbatte con la mano aperta sulla mano aperta della mia amica, in un saluto

da vecchi amici, e poi continua amabilmente a chiacchiere del più e del meno, a chiedere informazioni sull'Italia, a scambiare pareri sulla politica americana e sull'economia, preferendo per l'intera serata il tavolo dei «rossi» newyorkesi a tutti gli altri, affollati di miliardari repubblicani del Texas.